

Acque alte e fiumi di vuote promesse

VENEZIA NON PUÒ PIÙ ASPETTARE

Una lettera aperta del sen. Gianquinto ad Andreotti - Urge avviare la chiusura delle bocche di porto senza attendere la Legge speciale I contrasti tra il Comitato e il Consiglio nazionale delle Ricerche La questione di Malamocco e il pericolo della frantumazione dell'unità della Laguna



Acqua alta a Venezia.

Il compagno sen. Gianquinto (sintagma), già sindaco di Venezia, ha scritto questa lettera aperta all'on. Andreotti, presidente del Consiglio dei ministri. On.le Presidente Andreotti, il Governo dunque ripresenta in Parlamento la legge speciale per Venezia nel testo approvato dal Senato alla fine della passata legislatura. L'annuncio nel contempo delle variazioni programmatiche che dovrebbe assicurare sulle premesse e sugli impegni del Governo per Venezia la quale intanto anche l'altro giorno in pieno luglio se una sinistra novità che si verifica puntualmente da alcune settimane ha visto Piazza S. Marco invasa dalle acque. Mi consenta dirle con franchezza, on. Presidente, che la notizia così come è stata data è stata nulla rassicurante. L'acqua che invade la Piazza in piena estate e uno dei segni del peggioramento globale della situazione, è un tempo fuor di ogni retorica, veramente prezioso che si è perduto. Il primo semestre di quest'anno non doveva passa-

Soltanto retorica

Questo è l'assurdo e qui è una delle tante volte che i governi e delle forze politiche detentrici del potere. Trascorrono non settimane, non mesi, ma anni senza risolvere alcune delle più sempre parole, come dice la canzone! Siamo mandati oltre che dalle acque, da travolgenti fiumi di retorica e di promesse, ma fatti che sono i soli a contare) non ne vediamo. Urge, on. Presidente, arrivare senza perdere altro tempo la chiusura delle bocche di porto, ma un naturale occorre anzitutto scegliere il tipo da adottare, predisporre gli strumenti amministrativi per la esecuzione ed approvare, e non anche Malamocco sia un errore in quanto non sarebbe risolto il problema delle acque alte ma sarebbe soltanto ridotto di qualche entità; inoltre si rischierebbe di fare penetrare, più che non avremmo oggi, l'inquinamento sulla nostra terra sin nei cuori di Venezia.

E' tempo di scelte

Chi risolve questo contrasto? Non è questione di tempi tecnici, ma di scelte. Certo nessuno pensa di eseguire simultaneamente la chiusura delle tre bocche di porto perché ne andrebbe di mezzo il traffico portuale. Si tratta di decidere se programmare soltanto due chiusure, come vuole il Comitato, oppure tutte e tre come opina il C.N.R. Il quale assicura anche che chiudendo pure Malamocco la navigazione marittima in uscita dal porto ed in entrata non ne soffrirebbe per un tempo più lungo di quello che ogni anno vede il traffico arrestarsi per causa di nebbia. Nell'arco di un anno si tratta di entità non di rilievo. Il Governo non vuole prendere impegni per Malamocco. Intenderebbe nemmeno rimandare tutto ad un'altra futura legge speciale. Per la bocca di Malamocco, la più noiosa, oggi non è previsto alcun finanziamento. Non è previsto niente! Perché la verità è che si caldeggia più o meno sottobanco un'intendimento di rego-

l'azione. Questo il Governo dovrebbe già dover fare. In questo mezzo anno trascorso, avrebbe dovuto scegliere anche altri nodi. Vi è contrasto tra il cosiddetto Comitato ed il Consiglio Nazionale delle Ricerche Laboratorio per lo studio della dinamica delle grandi masse che ha sede a Venezia. Il Governo riceveva le proposte del Comitato e per la chiusura di due sole bocche di porto su tre, cioè Lido e Chioggia, lasciando aperta quella di Malamocco che è la più pericolosa. Il Laboratorio del C.N.R. ritiene che chiudere Lido e Chioggia e non anche Malamocco sia un errore in quanto non sarebbe risolto il problema delle acque alte ma sarebbe soltanto ridotto di qualche entità; inoltre si rischierebbe di fare penetrare, più che non avremmo oggi, l'inquinamento sulla nostra terra sin nei cuori di Venezia.

l'azione soltanto le bocche di Lido e di Chioggia, arguendo in tutta la sua lunghezza (cioè quasi per 3 chilometri) il canale delle acque alte che si separa dalla laguna in due bacini isolati. Sono stati fatti i calcoli per questa scelta che frantumano l'unità della laguna. Discutendo la legge in Senato, però, tutti abbiamo concordato e votato che l'unità della laguna non deve essere interrotta, che deve essere anzi salvaguardata. Questo abbiamo scritto chiaramente nella legge e deve rimanere fermo nel nuovo testo. Anche per Malamocco quindi bisogna prevedere, ma ciò non deve affatto ritardare le opere per le bocche di Lido e Chioggia. Si portino avanti, e intanto si decida per Malamocco. C'è da decidere pure se non si debba addirittura anche alla prospettiva di divisione delle bocche portuali in concomitanza con la applicazione dei disposti di chiusure mobili.

Tre inglesi, un minatore vallese e una guida italiana all'assalto della Est del Monte Rosa

Cento anni fa la prima scalata della parete più alta delle Alpi

Un'impresa passata in sordina - Nove anni dopo, la prima sciagura che avrebbe dato notorietà alla «montagna maledetta» - Una proposta di legge per vietare l'ascensione alla vetta Dufour - Oggi sul Rosa si va in «normale», ma resta un'ascensione di tutto rispetto

DALL'INVIATO

MACUGNAGA, luglio. «Debo dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità, lasciati confessare che il Monte Rosa veduto da Macugnaga è di una imponenza che non se ne ha l'idea. Sono duecentocinquanta metri di parete a picco che fan venire l'acquolina in bocca e l'impulso di grattare la scrivania della parete Est del Monte Rosa - di cui ricorre proprio in questi giorni il centenario della prima ascensione - fu scritta da un notissimo alpinista, Luigi Vaccarone, per un numero dell'annata 1878 del Bollettino del C.A.I. L'entusiasta aveva trascritto il racconto di un'impresa che mesatezza per eccesso, poiché la parete proprio a picco non è, dal punto d'altitudine alla vetta della Dufour, un tratto di parete di tipo himalayano; e se il sesto grado non vi abbonda, quella marcia fatta per metà di ghiaccio e per metà di roccia è un'impresa di tutto rispetto. E ancora «si vede da quanto sopra che, anche per le alte maree non eccezionali, la restrizione delle navigazioni comporta una riduzione da un terzo fin quasi a un mezzo dei volumi di flusso entranti in laguna rispetto alle condizioni attuali».

Le guide di Macugnaga sono concordi: «Tutt'al più non presenta difficoltà eccezionali, ma è molto pericolosa». Cadute di pietra e di lastre di ghiaccio, valanghe frequenti e un certo punto dell'ascesa l'obbligo di continuare ad arrampicarsi, di andare su, verso la cresta terminale, secondo il modo di procedere di un certo numero di notevole levatura atletica. Eppure, nonostante questi indubbi «titoli di merito», la Est del Monte Rosa fu tra le ultime, nel secolo scorso, a richiamare l'attenzione dei conquistatori di pareti. Dopo le imprese di Balmat e De Saussure sul Bianco, dopo la famosa e tragica discesa tra Carrel e Whymper sul Cervino, pareva che solo il massiccio posto a croce fra Italia, Francia e Svizzera - l'Est del Monte Rosa - potessero tentare di laureare i grandi maestri dell'alpinismo e di assicurare loro una fama durevole.

«Eppure - dicono a Macugnaga rinvocando un'antica polemica che si nutre ora anche di interessi vari - la Est del Monte Rosa non è da meno delle grandi vie del Bianco e del Cervino...». Il grande assalto alla parete-regina delle Alpi si fece attendere fino al luglio del 1872 e fu propiziato in buona misura dal caso. Tre inglesi, i fratelli William e Richard Pendlebury con il pastore inglese-chiesiano Charles Taylor, erano giunti a Macugnaga in compagnia della guida tirolese Gabriel Spechtenhauser «per esercitarsi in ascensioni». Un programma vero e proprio non c'era e, in attesa di definirlo, un giorno la comitiva si recò a visitare le miniere d'oro di Pestemer, quattro o cinque chilometri a valle del paese. A quel tempo l'emigrazione di confine seguiva una direttrice inversa rispetto a quella attuale, erano per lo più i montanari svizzeri del Vallese a passare la frontiera per lavorare nelle miniere aurifere della Valle Anzasca. E fra gli emigranti vallesani c'era un giovanotto di Saas Fee, Ferdinand Imsegg, che si era già cimentato in qualche ascensione ma ambiva a diventare guida, e guida di prete, con un nome capace di rimbombare sul l'altrove versante delle Alpi.

Questo Imsegg - bravo, si racconta, anche come cacciatore di camosci - aveva studiato da tempo, mettendo insieme una serie di meticolose osservazioni sulla via di ca-

duta delle valanghe, un possibile tracciato d'ascensione della parete Est, e provò a parlarne agli inglesi. Secondo Spechtenhauser la cosa era impossibile, ma i Pendlebury, dopo incertezze e ripensamenti, dettero fiducia al minatore-alpinista. E finalmente ecco il tentativo, compiuto da una cordata di sei persone, perché al gruppo si era aggregato anche Giovanni Oberer, guida di Monte Rosa - di cui ricorre proprio in questi giorni il centenario della prima ascensione - fu scritta da un notissimo alpinista, Luigi Vaccarone, per un numero dell'annata 1878 del Bollettino del C.A.I. L'entusiasta aveva trascritto il racconto di un'impresa che mesatezza per eccesso, poiché la parete proprio a picco non è, dal punto d'altitudine alla vetta della Dufour, un tratto di parete di tipo himalayano; e se il sesto grado non vi abbonda, quella marcia fatta per metà di ghiaccio e per metà di roccia è un'impresa di tutto rispetto. E ancora «si vede da quanto sopra che, anche per le alte maree non eccezionali, la restrizione delle navigazioni comporta una riduzione da un terzo fin quasi a un mezzo dei volumi di flusso entranti in laguna rispetto alle condizioni attuali».

Ma si continua egualmente, si supera il tratto in roccia e alle 15.30 del 22 luglio la cordata tocca la vetta della Dufour, a oltre 4000 metri, e scende su Zermatt. Una bella impresa, ma passata un po' in sordina nelle cronache alpinistiche del tempo, senza il rilievo che forse avrebbe meritato. Paradossalmente, il momento di maggior fama della Est del Rosa non doveva coincidere con la data della prima ascensione, ma con una terribile disgrazia alpinistica. Accadde nove anni dopo, quando sull'insidiatissima parete erano già state aperte altre «vie» lungo la parete, gli inglesi avvolti nel «pays» e le guide che si scaldano bruciando arbuti di rododendro; poi la traversata di un colatoio, di una parete di ghiaccio; l'improvviso di una mano gliinglesi e alpinista (aveva già compiuto innumerevoli scalate sulle Grandi Jorasses, sul Falu, nel gruppo del Ber-

liniano. E Marinelli era il primo iscritto al C.A.I. (nato 18 anni prima che periva in un incidente alpinistico. Si accese dispute violente, si parlò di «montagna maledetta». Al Parlamento un deputato arrivò a proporre che l'ascensione della Est fosse vietata per legge. Il tempo, come sempre accade, sopì l'ero di quel disastro e gli alpinisti tornarono a misurarsi sempre più numerosi con la parete che sovrasta Macugnaga. Ormai si è celebrato il centenario della «prima», le tecniche di salita si sono affinate, ci sono capanni a mezza strada per rendere meno ardua la scalata, e quelli che per Imsegg fu una «direttissima» è diventata una «normale» lungo la quale le guide accompagnano i clienti alla Dufour. Ma, è bene dimenticarlo, la Est del Rosa resta un'impresa di tutto rispetto.

Pier Giorgio Betti

Il massiccio del Monte Rosa fotografato da Macugnaga. Si distinguono, al centro, le punte Nordend, Dufour, Zumstein e Gniffetti.

Stava effettuando un deposito in una banca, a nome di altre tre persone

Preso in Svizzera un emissario dei banditi che rapinarono a Napoli duecento milioni

Si tratta di uno straniero - I malviventi sarebbero gli stessi del sanguinoso assalto di Roma in cui trovò la morte l'appuntato Cardillo - Una «Volksswagen» sospesa, due uomini che passeggiavano nervosamente e gli esecutori del colpo che fuggono senza i sacchetti con il denaro - A chi li avevano passati?

DALLA REDAZIONE

NAPOLI, 23 luglio. I rapinatori di piazza della Borsa che nel primo pomeriggio di martedì scorso assaltarono, armati in pugno, il furgone portavalori della Banca Commerciale facendo un bottino di duecento milioni di lire in contanti hanno commesso il classico errore e stanno per finire nelle mani di polizia e carabinieri. Secondo indiscrezioni trapelate da fonte semiufficiale, uno di loro è stato bloccato mentre tentava di depositare su una Banca svizzera, a nome di altre tre persone, circa novanta milioni di lire in contanti. L'altro è stato fermato se è soltanto un «corriere» che ha provveduto a portare il «capitale» all'estero in attesa poi che gli esecutori del colpo si presentassero a riscuoterlo. La polizia è in possesso di tre nomi, i titolari di quei

contanti correnti, e li sta ricercando. Ma il riserbo degli investigatori ha anche un'altra motivazione: i banditi di piazza della Borsa sarebbero gli stessi che compirono la rapina in piazza Vittorio a Roma e che si concluse con l'uccisione dell'appuntato di P.S. Antonio Cardillo. Per questo il capo della «Mobila» napoletana è stato inviato a Roma mentre un altro funzionario è da un paio di giorni a Sorrento, dove avrebbe avuto sede il «quartier generale» della banda nei giorni di preparazione del grosso e clamoroso colpo, compiuto a non più di due-trecento metri dalla sede dell'Istituto bancario che erano scomparsi subito dopo la rapina. Poiché nessuno dei testimoni occasionali aveva visto i sacchetti con il denaro nelle mani dei banditi, quando questi ripresero posto sulla «125», si dedusse che il compito affidato ai due «pali» era quello di portare al sicuro il «carico d'oro», mentre si scatenava la caccia della polizia alla «125», rinvenuta abbandonata dopo un paio d'ore nei vicoli del mercato.

Il questore di Napoli, dottor Zamparelli ex capo della Mobila milanese e sgominatore della banda di via Osoppo) aveva assunto la direzione delle indagini ed aveva segnalato all'Interpol le caratteristiche somatiche dei rapinatori, giacché - secondo una voce confidenziale - si era venuti a sapere che avrebbero tentato di portare il «malloppo» al sicuro in una banca estera. Da qui la richiesta di una sorveglianza presso le banche svizzere, dove appunto è stato sorpreso lo sconosciuto, in possesso di poco meno di novanta milioni; esattamente la cifra che poteva essere toccata a tre esecutori del colpo rapina e a un «collaboratore». Le indagini, comunque, sono in pieno sviluppo - e come abbiamo riferito - sarebbero emersi altri elementi (oltre alla fedeltà con cui è stata consumata la rapina) che scriverrebbe a questa stessa «gang» il tragico colpo di piazza Vittorio a Roma. Un'ultima notizia: il fermato in Svizzera sarebbe uno straniero. Non è il primo che compare nella rapina di piazza della Borsa: la targa MI E-2664 (costituita da quella originale della «125» targata NA) sono risultate appartenenti ad una 500 di un tunisino, Mario Hussein, di 24 anni, con recapito a Milano e domicilio a Roma.

A causa dell'inquinamento industriale

Nella pioggia acido solforico

Ancora indiretto il pericolo per l'uomo, mentre è già diretto per vegetali, pesci e microrganismi

Avvocato milanese annega a S. Fruttuoso

GENOVA, 23 luglio. Un sub milanese, l'avvocato Alessandro Chiodi, di 51 anni, abitante nel capoluogo lombardo, in via Verrocchio, 30, con studio in via Freguglia, 10, è stato colto da un mortale male, nelle prime ore di questo pomeriggio, nello specchio acquoso di San Fruttuoso. Il Chiodi, che aveva raggiunto il largo su una imbarcazione a motore con un amico, si era immerso per una battuta di caccia subacquea, un po' prima delle 14, e due ore e mezzo dopo era stato ritrovato a poca distanza l'uno dall'altro; il secondo sub stava allontanandosi a larghe braccia quando l'uomo era stato sull'imbarcazione di accorgersi che il Chiodi era stato colto da male, forse da embolia. Il barcaiolo e il secondo sub, chiamato a gran voce, trovarono il Chiodi in un'ambulanza della Croce Verde di Camogli che è ripartita a tutta velocità verso Genova. Durante il tragitto al sub sono stati praticati in continuazione massaggi cardiaci ma inutilmente; quando l'ambulanza è giunta al pronto soccorso dell'ospedale di San Martino l'avvocato Chiodi era morto. La salma è stata con posta all'obitorio, a disposizione dell'autorità giudiziaria.

A Blackville nella Virginia occidentale

NOVE OPERAI BLOCCATI DA UN INCENDIO IN MINIERA

Le squadre di soccorso non hanno ancora stabilito alcun contatto - Una perforatrice aveva urtato un cavo dell'alta tensione

BLACKVILLE 23 luglio. Nove minatori sono rimasti bloccati in una galleria della miniera di carbone di Blackville, nella Virginia occidentale, a causa di un incendio scoppiato la notte scorsa. La miniera era chiusa da due settimane e ieri una quarantina tra tecnici e minatori erano scesi per procedere ad una verifica degli impianti. Le fiamme sono divampate quando una perforatrice

ha urtato un cavo dell'alta tensione; mentre tutti cercavano di risalire alla superficie, una squadra, improvvisamente circondata dal fuoco, trovò rifugio in un pozzo e vi rimase bloccata. Interventate subito le squadre di soccorso ci sono volute molte ore per domare l'incendio e a detta di un funzionario della direzione della miniera ancora questa mattina nessuna squadra di soccorso era riuscita a mettersi in contatto con i 9 minatori.

14 CONDANNE A MORTE ESEGUITE IN NIGERIA

LAGOS, 23 luglio. A Port Harcourt è stata eseguita oggi la condanna a morte pronunciata contro 14 nigeriani accusati di rapina a mano armata. Tra i condannati erano due agenti di polizia, un tenente dell'esercito e un commerciante di 60 anni.

A Chicago

Galleggia nella fogna valigia con sei miliardi di titoli

CHICAGO, 23 luglio. Nelle acque di un collettore delle fognature di Chicago è stata trovata una valigia contenente titoli azionari per un valore di 10 milioni di dollari, pari a circa sei miliardi di lire italiane.

L'annuncio del ritrovamento è stato dato da un portavoce della sede di Chicago dell'Fbi - Federal Bureau of Investigation - il cui capo, Roy Moore, ha spiegato che i titoli azionari equivalgono in pratica ad assegno in quanto possono essere cambiati in banca dopo essere compilati. Il contenuto della valigia, trovata che galleggiava in un canale, è parte di un bottino di 30 milioni di dollari - circa diciotto miliardi di lire - proveniente da una colossale rapina, a seguito della quale dieci persone sono state arrestate da Scotland Yard a Londra lo scorso novembre. Furono acciuffati Terry Sorenson, 30 anni, di Chicago, e nove suoi compagni in un capitate britannica, dopo un'intensa caccia all'uomo che ha richiesto la stretta collaborazione delle due polizie.

Un altro uomo, John Credigio, di Cicero (Illinois), è stato catturato da sceriffi milanesi dagli agenti dell'Fbi mentre cercava di smerciare titoli azionari per un valore di 1.400.000 dollari. In precedenza erano stati recuperati altri due milioni di dollari, oggetto dello stesso furto. Moore ha detto che con tutta probabilità saranno operati altri arresti ma non ha voluto dire di più sulle piste nelle quali si trovano i suoi uomini.

Scotland Yard, la polizia e l'Fbi di Chicago si tengono in comunicazione, segnalando reciprocamente i nomi di sospetti e i sospetti su questo o su quell'altro individuo. Lo scorso novembre i poliziotti inglesi sono riusciti ad impossessarsi di 12 milioni di dollari, sempre in certificati azionari, dopo una irruzione in un lussuoso appartamento di Londra.

La rapina è senz'altro una delle più grosse e spettacolari che sia mai stata compiuta a Chicago. Avvenne il 18 agosto dello scorso anno. Furono rubati i contenitori da un autocarro parcheggiato. In essi c'erano i certificati azionari. L'autocarro stava facendo le consegne per un noto istituto di credito, «The Printers», e i titoli erano destinati a numerosi agenti in varie città degli Stati Uniti.